

Antonio Fatigati. *Boccaccio teologo: Per una rilettura del Decameron*. Firenze: Mauro Pagliai, 2021. 144 pp.

Il libro di Antonio Fatigati, con prefazione di Alessandro Ghisalberti, si inserisce nell'attuale e più ampio dibattito sulla rivalutazione della figura intellettuale di Giovanni Boccaccio e sulla ridefinizione del *Decameron*, una complessa macchina letteraria che, sulla scorta anche dell'insegnamento oraziano (*miscere utile dulci*), si propone esplicitamente di *ludere* e *docere*. Nella fattispecie, il saggio di Fatigati, presentandosi da subito con una impostazione sostanzialmente divulgativa, "intende rivolgere il proprio sguardo alla ricerca dei contenuti religiosi all'interno del *Decameron*" (19); le scelte stilistiche e argomentative dell'autore, in questo senso, risultano funzionali.

Nel libro, elaborato a partire da una tesi discussa presso la Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale, l'autore comincia la sua inchiesta dalla concezione di poesia elaborata dal Certaldese, in anni posteriori al libro di novelle e in opere come il *Trattatello in laude di Dante* e le *Genealogie*: qui, infatti, Boccaccio si profonde in una famosa e appassionata difesa della poesia, a cui riconosce "dignità teologica" (20), e dimostra in generale "passione per la teologia," disciplina in cui si è formato nei fecondi anni napoletani. Questo, insieme al "radicamento profondo e indiscusso nella fede cristiana," è il presupposto necessario, per Fatigati, al fine di "poter provare a rileggere la sua opera maggiore con uno sguardo diverso" (23).

Dopo tale sezione introduttiva, il saggio si presenta strutturato in due parti. La prima ("Il *Decameron*. Tra la fine dei tempi e nuovo inizio") ripercorre la peste dell'introduzione alla Giornata I, presenta gli "strumenti teologici" (la disputa e l'esempio omiletico) maneggiati da Boccaccio in alcune novelle esemplari e si interroga su "l'intento pastorale" di queste ultime. La seconda ("Le novelle teologiche") va a fondo nelle novelle più strettamente di argomento religioso (quella incipitaria di ser Ciappelletto, quella di Abraam giudeo e quella dei tre anelli) e della Giornata X. Termina il libro un capitolo conclusivo, seguito dalla bibliografia e dagli indici.

Nella prima parte, appare condivisibile l'asserto per il quale, in novelle come 2.2, 3.8, 7.3 e 7.10 (tutte incentrate su credenze religiose e su pratiche devozionali), "l'intento di Boccaccio [non] sia quello di mettere in discussione la forza della preghiera e neppure la verità del purgatorio quanto piuttosto la malafede" (51) di coloro che di questi strumenti si servono per le loro abiette intenzioni. Infatti, il chierico Boccaccio, sincero devoto come è stato più volte dimostrato specie in anni recenti, non sembra mirare a ironizzare sulla fede in sé o sui suoi mezzi, la cui efficacia è fuori discussione, quanto piuttosto sul loro cattivo utilizzo da parte di religiosi corrotti e avidi, questi sì oggetto della sua caustica critica.

La seconda parte del libro è quella più ricca di novità, dove si avverte maggiormente lo sguardo (e la prospettiva) differente di Fatigati sull'argomento. L'analisi della novella di ser Ciappelletto, con cui si apre la disamina delle “novelle teologiche,” ha il merito di porre all'attenzione del lettore alcuni tratti della cultura due e trecentesca tipicamente religiosi, come il richiamo al Canone XXI del IV Concilio Lateranense inerente alla confessione (63) o il passaggio sulla contrizione nella *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino (65). Merita una menzione anche la proposta, distesamente argomentata, per la quale il cambio di nome di Cepparello/Ciappelletto “sia una forma di ironia verso il [Carlo di] Valois, protagonista delle vicende che portarono all'esilio di Dante e della famiglia del notaio Petrarco” (60–61), a cui si può aggiungere che la duplice denominazione del protagonista segue la dinamica narrativa con criteri ben precisi.¹ Ed è condivisibile la conclusione finale, in passato spesso elusa o trascurata dalla critica, per cui nella novella è rappresentata “l'incapacità dell'uomo, sia del frate sia dell'intero popolo, di riconoscere la verità autentica sulle persone e sulle vicende” (66).

Nel capitolo seguente (“La teologia di riferimento di Boccaccio”), sono riproposti, in merito al “tema della libertà di agire di Dio — capace di trasformare in suo amico chi gli è nemico” (67), il pensiero dei francescani Scoto, Ockham e Adam de Wodeham, la “porta attraverso la quale Boccaccio studente a Napoli e allievo di Dionigi di Borgo Sansepolcro entra in contatto con la teologia francescana e apprende il pensiero di Scoto e Ockham” (72). Nonostante la complessità dell'argomento, il discorso di Fatigati è scorrevole e fornisce i primi strumenti per avvicinare i problemi posti dalla novella 1.1 in ambito religioso. A tal riguardo, risulta innovativo l'accostamento a Boccaccio proprio di Adam de Wodeham, in funzione della presenza di un suo scritto nella *parva libraria*.² Di Adam, viene trattata l'idea

¹ Infatti, Cepparello viene denominato così prima di recarsi in Borgogna e nella *moralisatio* finale del narratore (quando cioè è chiamata in causa la sua vera essenza di uomo malvagio), mentre è chiamato ‘Ciappelletto’ per tutto l'arco della sua mascherata da uomo perbene, dall'arrivo in Borgogna sino alla morte da santo.

² La *parva libraria*, come si sa, non contiene solo la biblioteca boccacciana ma anche testi di provenienza esterna (A. Mazza, “L'inventario della *parva libraria* di Santo Spirito e la biblioteca di Boccaccio.” *Italia medioevale e umanistica* 9 [1966]: 1–74). È noto, inoltre, che il contesto napoletano sotto Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca è caratterizzato dalla forte presenza del francescanesimo in tutte le sue sfaccettature, al punto che si può parlare di un “francescanesimo di corte” (R. Paciocco, “Angioini e ‘spirituali.’ I differenti piani cronologici e tematici di un problema.” In *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII et XIV siècle*, a c. dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo. Roma: École française de Rome, 1998. 253–86; A. Montefusco, “Dall'Università di Parigi a frate Alberto. Immaginario antimedicante ed ecclesiologia vernacolare in Giovanni Boccaccio.” *Studi sul Boccaccio* 43 [2015]: 177–232). Alla luce di queste considerazioni, il discorso di Fatigati non perde in interesse, ma può risultare a tratti un po' audace.

del rapporto fra il valore morale degli atti esterni e gli atti interni, ricostruendo la linea di pensiero, già occamiana, per cui, non esistendo “una moralità separata tra gli atti interni e gli atti esterni, [...] l’integrità richiesta per l’atto interiore include l’integrità necessaria all’atto esteriore” (73). Il personaggio di Ciappelletto, così, può essere “l’espressione perfetta dell’idea di de Wodeham di come atti esterni e interni si equivalgano e di come il male si autoalimenti” (74), ricordando la perversione del notaio pratese così largamente descritta da Panfilo.

Nel capitolo sulla seconda novella decameroniana, quella di Abraam giudeo, la ricostruzione della vicenda è funzionale a evidenziare come Boccaccio voglia inserirsi nella “diatriba tra Roma e Avignone quale luogo di residenza del papa e della Curia” (81), cosa che il Certaldese fa mediante il “palese e ripetuto” anacronismo della presenza del papa a Roma durante la cattività avignonese. Per Fatigati, questo significa che Boccaccio parteggi apertamente per Roma quale “luogo irrinunciabile del papato,” riproponendo in chiave narrativa i contenuti dell’epistola petrarchesca a Ildebrandino Conti sulla corruzione avignonese e i resoconti che sempre Petrarca, dopo il viaggio giubilare a Roma nel 1350, avrebbe dato a Boccaccio sul degrado morale e urbanistico dell’Urbe (82–83).

Dalla lettura di 1.2, emergono per Fatigati “alcune suggestioni escatologiche legate alla questione della fine dei tempi, con la conversione degli ebrei, la venuta dell’anticristo [...] e la capacità della Chiesa di essere comunque baluardo nei confronti del male” (85), come si dice nel capitolo successivo (“L’Anticristo e la conversione degli ebrei”). Qui, Fatigati si avvale di vari riferimenti alla Bibbia, a Agostino, a Gioacchino da Fiore e a Pietro Olivi.

La novella del Saladino e di Melchisedech, con la metanovella dei tre anelli, è di gran lunga la più delicata da affrontare, come dimostra la quantità di letteratura secondaria che ancora oggi si interroga su questo ‘racconto nel racconto.’ Una prima parte del capitolo ad essa dedicata presenta e riassume un buon numero delle varie versioni della storia note alla critica. Quindi, Fatigati ipotizza il *casus narrandi* della novella nei pogrom antiebraici, diffusi in Europa nel XIII–XIV secolo e che però in Italia non trovarono terreno fertile in cui attecchire, e nella bolla *Quamvis perfidiam Iudaeorum* di Clemente VI del 1348, con cui si concedeva protezione agli ebrei a Avignone e altrove, della quale Fatigati fornisce un’utile traduzione. Boccaccio, dunque, con la novella avrebbe voluto “porsi a difesa della scelta pontificia di proteggere gli ebrei” (101) contro i frati, tacciati di proverbiale avidità in tutto il *Decameron* e che accusavano di filoebraismo il papa. La linea interpretativa di Fatigati, anche qui, ha il merito di fornire una prospettiva e dei dati originali rispetto alle consuete letture, che sarebbe interessante confrontare con le acquisizioni della critica in ambito esegetico e con i problemi posti dalla complessità anche strutturale della novella in questione (ad esempio, il complesso di racconti concentrici, l’affidabilità del narratore usuraio e ebreo, il sistema di allegorie della

parabola, le innovazioni apportate da Boccaccio al racconto con le conseguenti differenze nella ricezione dello stesso per il lettore dell'epoca).

Il capitolo su “La giornata degli spiriti magni,” in cui Fatigati rileva elementi di continuità con le prime tre novelle e la pervasiva presenza dell'*Etica Nicomachea*, si concreta in una lettura in parallelo prima con l'*Inferno* dantesco, dove il libro aristotelico torna pure in vari momenti, e poi, dopo l'ampia ricostruzione della novella di Griselda, con la *Summa* di Tommaso: la donna, nella fattispecie, per Fatigati è “figura emblematica di tutti gli uomini che, come succede nella prima novella dove subiscono l'inganno senza aver modo di conoscere la verità, si trovano ad affrontare condizioni di dolore delle quali non comprendono il senso” (114). Il comportamento di Griselda è divino, dacché le consente di affrontare ogni avversità “mentre Dio rimane sullo sfondo in una vicenda che appare costruita per proporre agli uomini l'umiltà come modo per resistere al dolore, nella certezza che prima o poi la giustizia avrà la meglio” (117).

Nella conclusione, Fatigati può a ragione asserire che “Il pensiero teologico emerge con forza,” nonostante l'idea inveterata di un Boccaccio “libertino, anticristiano, divertito e divertente narratore” di vicende da cui Dio è lontano (119). Lo sguardo di Fatigati sul *Decameron* appare, in questo senso, senz'altro utile per contribuire a riformulare la concezione ancora troppo diffusa che si ha del Certaldese e che, per fortuna, gli ultimi anni di ricerca stanno fugando; il suo libro, quindi, può essere un invito interessante a proseguire in questa direzione, oltre che un primo approccio alla questione della religione nel *Decameron*. All'“intento pastorale” di Boccaccio (119) su cui Fatigati chiude il capitolo, si può affiancare l'idea che le morali delle novelle decameroniane siano frequentemente morali minime, senza troppe pretese se non quella di insegnare sorridendo, e che il Certaldese, pure quando fa avvertire la sua conoscenza profonda della teologia, la sottopone al lettore sempre con la sua caratteristica “leggera profondità.”³

In generale, si può infine osservare che la consapevole scelta del taglio divulgativo e dell'accessibilità ai non specialisti ha comportato la sostanziale assenza di note a piè di pagina: un'eventualità sicuramente calcolata, ma che non valorizza appieno le fonti bibliografiche, alcune delle quali interessanti e poco note anche a un lettore versato nel districarsi nel *mare magnum* della letteratura secondaria,⁴

³ Su questo tema e sul *Decameron* come “Un libro morale (ma non troppo),” si veda F. Bausi, *Leggere il Decameron*, Bologna: Il Mulino, 2017. In generale, uno sguardo un po' più ampio alla bibliografia sul *Decameron*, precipuamente nell'ambito delle studiatissime novelle 1.1 e 1.3 e della Giornata X, avrebbe aggiunto ulteriore pregio al libro.

⁴ La difficoltà per il lettore nell'orientarsi fra le nuove proposte o interpretazioni e le acquisizioni precedenti della critica emerge, ad esempio, quando l'autore afferma che una frase di 1.1 sia una “perfetta traduzione di un verso del *Te Deum*” (64), che è una segnalazione fatta anche da Vittore Branca nella sua edizione einaudiana del *Decameron* (Torino: Einaudi, 2014, 1:59, nota 2).

e i testi teologici trattati, che avrebbero aiutato il lettore interessato ad approfondire le questioni sollevate dall'autore.

LELIO CAMASSA

UNIVERSITÀ DELLA BASILICATA